

Cesare Beccaria

di Mario Ricciardi



Per chi vive a Milano, Cesare Beccaria è ancora un nome familiare. Passeggiando per le vie del centro capita di passare per piazza Cesare Beccaria, e tutti hanno sentito parlare del liceo o del carcere minorile dedicati dai milanesi a questo illustre concittadino del passato. Le persone più attente potrebbero persino rammentare la statua, una replica in bronzo di un originale marmoreo realizzato nel diciannovesimo secolo da Giuseppe Grandi, che si trova proprio in piazza Beccaria. L'opera raffigura un signore non più giovane, corpulento, che dall'abbigliamento si direbbe un patrizio del XVIII secolo. Dall'aria assorta, e dai volumi che si trovano ai suoi piedi, si capisce che deve essere un uomo di studi. Chi volesse avere qualche informazione in più non faticherà a trovare risposta. Persino in questi tempi dalla memoria corta ci sarà un passante in grado di dire che Cesare Beccaria è l'autore di *Dei delitti e delle pene*. La risposta, sbrigativa ma corretta, esemplifica un fenomeno non nuovo, quello dell'opera di successo che si proietta come un'ombra che oscura, e quasi opprime, la memoria dell'autore. Più che un libro, come scrisse Luigi Settembrini, *Dei delitti e delle pene* è «un fatto storico, perché segna il tempo in cui fu abolita la tortura e le atrocità nei giudizi criminali, e si cominciò a pensare se è proprio necessaria la pena di morte ai colpevoli». Per il letterato napoletano, che scriveva negli anni Sessanta dell'Ottocento, grosso modo un secolo dopo la pubblicazione del libro, la sopraffazione dell'autore da parte dell'opera è già un fatto compiuto, che ispira lodi non prive di ambiguità. Cesare Beccaria, afferma Settembrini, «scrisse meno di tutti, ed ebbe fama più di tutti: il suo nome rappresenta un concetto di giustizia e di umanità: e però non sarà mai dimenticato».

Oggi possiamo affermare che il giudizio di Settembrini, che suona come una profezia, si è avverato. Non abbiamo dimenticato il nome di Beccaria e lo associamo alla battaglia per la giustizia e l'umanità delle pene che fu uno dei motivi dominanti dell'Illuminismo. In un certo senso, la stessa statua di cui abbiamo parlato ne è la rappresentazione simbolica, dato che essa sorge dove pare che fosse la casa del boia,

di fronte all'edificio in cui un tempo avevano sede le Regie carceri. Tuttavia, il successo di *Dei delitti e delle pene* ci ha fatto dimenticare che Beccaria fu scrittore molto più prolifico di quel che il commento di Settembrini farebbe pensare, e che il suo libro non si occupa solo di diritto penale.

Cesare Beccaria Bonesana nasce a Milano il 15 marzo del 1738, figlio primogenito del marchese Francesco Saverio e della di lui seconda moglie Maria Visconti di Saliceto. Cesare trascorre gli anni dell'infanzia tra il palazzo di famiglia in via Brera e la residenza di campagna a Gessate. Poi, a otto anni, è costretto a separarsi dai familiari (dopo di lui nascono due fratelli e una sorella) per trasferirsi al collegio Farnesiano dei gesuiti di Parma, una delle scuole che godevano di maggior prestigio presso la nobiltà lombarda, dove rimase fino al 1754. L'insegnamento che il giovinetto riceve dai religiosi nella città emiliana pone una particolare enfasi sulle lettere classiche, le matematiche e le lingue. Mentre è affidato alle cure dei gesuiti, Beccaria manifesta i primi segni di una personalità complessa, difficile da decifrare. Gli insegnanti – scrive un biografo – «riconobbero in lui un'immaginazione vivida e fertile, nonché la tendenza a cambiar d'umore per la minima ragione». In ogni modo, a Parma il giovane aristocratico rivela una certa predisposizione per gli studi, e si fa notare per il proprio talento matematico. In seguito, in una lettera ad André Morellet, il primo traduttore francese di *Dei delitti e delle pene*, lo stesso Beccaria descriverà l'educazione impartita dai padri gesuiti come «fanatica e servile», al punto da soffocare nel suo animo i «sentimenti di umanità». Si intuisce che il soggiorno a Parma non è un periodo della sua vita cui egli guardi con rimpianto. Tuttavia, non abbiamo elementi per stabilire con precisione cosa abbia provocato questo atteggiamento. Uno spunto suggestivo, seppure da prendere con cautela, si potrebbe forse trovare nel giudizio severo che egli ha dato su seminari e collegi gestiti da ecclesiastici, descrivendoli come «case dove si condensa l'ardente gioventù, dove essendovi un argine insormontabile ad ogni altro commercio, tutto il vigore della natura che si sviluppa si consuma inutilmente per l'umanità, anzi ne anticipa la vecchiaia». L'impressione è che non sia l'educazione religiosa in quanto tale a suscitare repulsione in Beccaria. Le parole impiegate suggeriscono un senso di costrizione fisica e intellettuale, che soffoca invece di promuovere lo sviluppo individuale. Colpisce che il brano in questione sia parte di una breve discussione dell'omosessualità. Un «delitto» che Beccaria considera degno di «orrore», ma che ritiene sarebbe ingiusto punire se non si sono fatti tutti gli sforzi possibili per prevenirlo (*Dei delitti e delle pene*, § XXXI).

Dopo aver lasciato il collegio, Cesare Beccaria si iscrive all'università di Pavia, dove consegue la laurea in giurisprudenza nel 1758. Probabilmente, la speranza era di seguire le orme dello zio paterno, Nicola Francesco Beccaria, membro del collegio dei giureconsulti, e giudice a Pavia e a Milano. Pur avendo un titolo nobiliare che in altri Paesi europei si associa di frequente a grandi fortune, i Beccaria sono benestanti, ma non vivono nel lusso. Possiamo ipotizzare, quindi, che la prospettiva di una carriera legale, o di un impiego nell'amministrazione imperiale, non fosse affatto disprezzabile per il ventenne appena laureato (e forse nemmeno per il padre da cui egli dipendeva per il proprio sostentamento). In realtà, al suo rientro a Milano, Beccaria sembra condurre per qualche tempo la vita relativamente spensierata del giovane di buona famiglia, cimentandosi nelle prime prove letterarie nell'ambito dell'Accademia dei Trasformati. Poi, nel giro di pochi mesi, tra il 1760 e il 1761, due incontri cambiano l'esistenza del giovane aristocratico.

Pietro Verri era nato a Milano nel dicembre del 1728. Pur essendo di dieci anni più anziano, egli aveva molti interessi in comune con Beccaria – tra l'altro, anche lui era stato allievo dei gesuiti a Parma. Un'affinità profonda, destinata a sopravvivere anche dopo che i rapporti tra i due si saranno raffreddati, alla fine degli anni Sessanta. Fu proprio attraverso Verri che Beccaria entra in contatto con un gruppo di giovani colti e brillanti, che nutrono ambizioni letterarie e hanno sviluppato una passione per le nuove idee filosofiche provenienti dalla Francia, dalla Scozia e dall'Inghilterra. Sempre nella lettera a Morellet, Beccaria ricostruisce questo percorso di scoperta attraverso i nomi degli autori e i titoli delle opere che hanno plasmato la sua maturazione intellettuale: Montesquieu e le sue *Lettres persanes*, Helvetius e il suo *L'esprit*, e poi Buffon, Diderot, Hume, d'Alembert, e infine Condillac, che ha anche l'occasione di incontrare durante un soggiorno milanese. Dal sodalizio con Pietro Verri, e con il fratello minore di questi, Alessandro, nel 1761 nasce un gruppo che prenderà il nome di Accademia dei Pugni (un'allusione alla vivacità delle discussioni). Alle riunioni, che si tengono nella casa di Verri in Contrada del Monte (oggi via Montenapoleone) partecipano Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Giuseppe Visconti di Saliceto, Pietro Secco Comneno e, fino al 1762, il cremonese Giambattista Biffi. Nel 1763 al gruppo si unirà anche l'abate Alfonso Longo. Alcuni di loro vengono raffigurati in un quadro da Antonio Perego. L'opera non è forse di grande valore artistico, ma ha una certa forza evocativa. Seduti a un tavolo, a sinistra, Alessandro Verri e Cesare Beccaria siedono uno di fronte all'altro, il primo scrive e il secondo legge, e sembra così assorto da non notare

nemmeno quel che accade intorno a lui. Dall'altro lato della stanza Luigi Lambertenghi e Pietro Verri, anche essi seduti, giocano a tric-trac. Alfonso Longo è ritratto di spalle perché il pittore non l'aveva mai visto. Giambattista Biffi è in piedi dietro a Lambertenghi e Verri. Giuseppe Visconti di Saliceto, infine, legge una lettera entrando nella stanza da destra.

Poco prima di dar vita con gli amici all'Accademia dei Pugni, Beccaria aveva conosciuto la sedicenne Teresa Blasco, figlia di un ufficiale, quindi di condizione sociale non elevata, ma bella e di carattere vivace. Ben presto i due si innamorano, e decidono di sposarsi, sfidando l'opposizione del padre di Beccaria, il marchese Francesco Saverio. La cosa è particolarmente spiacevole dal punto di vista dei nubendi, perché Teresa non ha una dote degna di questo nome, e Cesare è privo di mezzi autonomi di sostentamento. Sorprendendo tutti, e forse anche se stesso, «il pigro Beccaria» (l'espressione viene da una lettera a Verri del 1764), dopo qualche esitazione, decide di resistere al volere paterno. In una lettera drammatica, consegnata a mano al destinatario, Cesare rivolge la sua preghiera a Francesco Saverio: «la supplico di lasciarmi in preda al mio destino del quale solo a me, non già a' miei genitori, dovrà imputarsene quell'esito cattivo che mi si predice. Ho fatto tutto quello che ho potuto per violentare l'animo mio, ma ora assolutamente non posso più cangiarmi». La lettera è stata scritta il 14 febbraio del 1761, pochi giorni dopo Cesare lascia la casa paterna per sposarsi, senza la benedizione dei genitori. Andranno incontro a un periodo difficile, in cui i due affrontano difficoltà considerevoli, che termina soltanto quando la nascita di una figlia, Giulia, che sarà la madre di Alessandro Manzoni, ammorbidisce l'anziano marchese.

Poco più che ventenne, Cesare Beccaria ha coronato il proprio sogno d'amore. Dovrebbe essere felice, ma invece quel carattere irrequieto che aveva impressionato i gesuiti ben presto si fa sentire. Nell'estate del 1763, mentre si trova a Gessate, Beccaria scrive a Giambattista Biffi:

le nuvole si sono dissipate, e la tranquillità e la calma sono succedute alle tempeste. La mia malinconia non procedeva che da queste due cagioni, le seccature che mi circondano e il trovare il mio cuore vuoto da ogni passione. Il mio animo ha bisogno d'un moto continuo, che lo tenga in vigore, altrimenti la noia e il dolore di vedermi avvilito e confuso nella folla degli spiriti comuni mi opprimono [...] Così parmi di non esser più atto a concepir amore per alcuna persona. Quello che portavo alla mia stimabile compagna si è cambiato in una stima sincera, in una vera amicizia, ed in una tenerezza inesprimibile. Ma voi sapete, amico, che le passioni soddisfatte fanno perdere al loro oggetto quel bello d'immaginazione, e quella dolcissima illusione, che fa distinguere l'amore dai bisogni naturali.

Colpisce il modo in cui Beccaria descrive il proprio stato d'animo all'amico. Questi sono anni di svolta nella cultura europea. Una diversa sensibilità, che da principio non si distingue agevolmente da quella dei primi illuministi, comincia ad affiorare in autori come Rousseau.

Nella lettera a Biffi, Beccaria allude anche a «nuove idee» e «viste filosofiche» che spera lo aiuteranno a uscire dal suo stato di prostrazione. La storia di come da queste letture sarebbe emerso, in pochi mesi di lavoro, *Dei delitti e delle pene*, la cui prima edizione esce anonima, a Livorno, nel 1764, la leggiamo in una lettera di Pietro Verri:

Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'immagini vivacissime era adattato appunto. Ma egli nulla sapeva dei nostri metodi criminali. Alessandro, che fu il *protettore dei carcerati*, gli promise assistenza. Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera si scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere, e gli costa tale sforzo che dopo un'ora cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro.

L'esistenza di manoscritti non di pugno di Beccaria ha da subito molto eccitato la fantasia di chi volle vedervi una prova della dubbia paternità dell'opera. Eppure Pietro Verri in quella lettera non lascia adito a dubbi: «il libro è del marchese Beccaria. L'argomento gliel'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me». Ricostruzione confermata diversi anni dopo, e con dovizia di particolari, dal fratello di Pietro, Alessandro, in una lettera rivolta a Isidoro Bianchi che ancora gli chiedeva lumi sui manoscritti originali.

La descrizione fornita dai fratelli Verri combacia agevolmente con ciò che abbiamo appreso negli ultimi anni dallo studio di altri gruppi di intellettuali che hanno lavorato a stretto contatto, sviluppando le proprie idee nel corso di un dialogo intenso, e sulla base di letture comuni. Una sensibilità al contesto aiuta a orientarsi nella selva dei rimandi e delle allusioni, per formulare qualche congettura sulle influenze reciproche e sui debiti che i milanesi hanno con l'esterno. Così, ad esempio, non sorprende che la formula «la massima felicità divisa nel maggior numero», che tanto colpirà Jeremy Bentham quando leggerà *Dei delitti e delle pene*, trovi un'eco anche nelle coeve *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri. Qui torna ancora utile la lettera di Beccaria a Morellet. Due punti sono da sottolineare. Uno è quello in

cui Beccaria dice al suo interlocutore di essere debitore a Helvetius della gran parte delle proprie idee. L'altro è quello in cui scrive: «la profonda metafisica del signor Hume è stata per me una rivelazione ed ha elevato il mio spirito. Ho letto recentemente i diciotto volumi della sua opera storica con infinito piacere. Egli è un politico, un filosofo e uno storico di primissimo ordine». Cosa può aver trovato Beccaria in Helvetius e in Hume? La risposta a questa domanda è che probabilmente egli fu colpito dalla visione della società come uno schema di cooperazione per il mutuo vantaggio, che negli scritti dei due filosofi viene declinata in maniera diversa, ma non per questo incompatibile. Per i milanesi il modello di Helvetius, e in particolare l'invito, che egli rivolge ai moralisti, di assumere il punto di vista di un legislatore che abbia come scopo la pubblica felicità, risultava più facilmente adattabile alle prospettive di riforma illuminata di un regime come quello asburgico. D'altro canto, il rinvio a una rete di «patti utili al maggior numero» cui Beccaria riconduce le obbligazioni sociali e politiche lascia intravedere l'influenza di Hume. Come ha osservato Philippe Audegean, sarebbe fuori luogo, come hanno fatto alcuni, proiettare su Beccaria (e su Verri, aggiungerei) una teoria della giustizia, quella dell'utilitarismo, che trova la sua formulazione compiuta e coerente solo più tardi, proprio grazie a Bentham, che anzi più volte riconosce l'influenza degli scritti di Beccaria sulla propria formazione intellettuale. La teoria della pena formulata da Beccaria nei primi capitoli del *Dei delitti e delle pene* mostra che l'analogia più forte è semmai con alcune versioni del contrattualismo del Novecento, che coniugano l'idea di cooperazione per il mutuo vantaggio con il tentativo di ricostruire per via ipotetica equi termini di cooperazione. Scrive Beccaria: «fu dunque la necessità che costrinse gli uomini a cedere parte della propria libertà: egli è adunque certo che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzion possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso e non giustizia, è fatto, ma non già diritto» (§ II). Lo straordinario successo storico, cui allude Settembrini, degli argomenti di Beccaria contro la pena di morte, e in favore di un atteggiamento più umano nei confronti dei condannati, ha finito per spingere in secondo piano, fin quasi a oscurare, questa dimensione teoretica del libro. Colta, per una curiosa ironia della sorte, più da avversari come Ferdinando Facchinei (che vide in Beccaria «il Rousseau degli italiani») che da estimatori come Voltaire, che si concentrarono sulle proposte di riforma che esso avanzava.

Dopo la pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*, Beccaria si reca a Parigi, dove viene accolto e celebrato da alcuni degli autori di cui egli, solo pochi mesi prima, parlava con ammirazione nella lettera a Morellet. A questo punto, però, la sua vita ha una nuova svolta imprevista. Un repentino cambiamento d'umore lo spinge a interrompere precocemente il soggiorno parigino, con grande delusione di Pietro e Alessandro Verri, che nutrivano grandi speranze in quella missione del più illustre esponente della piccola comunità degli illuministi lombardi nella capitale dei lumi. Al suo ritorno in patria, Cesare Beccaria appare ai suoi amici come una persona che si è inspiegabilmente ripiegata in sé stessa, rifugiandosi nella vita familiare, quasi volesse sfuggire al suo destino. Questo atteggiamento, che i Verri giudicano imperdonabile, viene messo in relazione da entrambi con una presunta debolezza di carattere, di cui essi vedono conferma quando Beccaria si risposa a poche settimane dalla scomparsa di Teresa Blasco. Nasce così la leggenda del «pigro Beccaria» che, privo dello stimolo proveniente da amici e compagni di tempra più salda, e forse anche di intelletto più vigoroso, sarebbe stato incapace per il resto della sua vita di produrre altri lavori all'altezza del primo. In realtà, come si è detto, la produzione di Beccaria dopo il 1764 è vasta, e contiene lavori di straordinario interesse, legati al suo ruolo di professore presso le Scuole Palatine di Milano, e poi di funzionario pubblico con incarichi di grande responsabilità. Alla sua morte, il 28 novembre del 1794, Cesare Beccaria si lascia alle spalle un'eredità intellettuale che, nonostante la popolarità della sua opera maggiore, solo di recente comincia a essere apprezzata appieno nel suo valore filosofico, e non soltanto come fatto storico.

.....
Mario Ricciardi è professore di Filosofia del diritto presso il dipartimento Cesare Beccaria dell'Università di Milano.